Mafia e politica

Nello stesso giorno in cui l'inchiesta veniva «traslocata» a Marsala, il magistrato risentiva Rosario Spatola a Roma
La «gola profonda» avrebbe confermato i «nomi eccellenti»
Oggi Rino Nicolosi sarà ascoltato dal giudice Borsellino

Trapani, un inquietante valzer

Mentre lo «congelavano» Taurisano interrogava il pentito

Il sostituto procuratore Francesco Taurisano ha interrogato di nuovo, sabato mattina a Roma, il pentito Rosario Spatola che ha alzato il velo sull'intreccio mafia-politica. Spatola avrebbe confermato le sue accuse. Mentre il magistrato compiva questo atto processuale l'inchiesta passava dal suo tavolo a quello del procuratore di Marsala. Borsellino: «Nessuno scippo ma era mio dovere richiedere quelle carte».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Francesco Taurisano torna alla carica. Il magistrato trapanese che fino all'altro ieri era titolare dell'inchiesta su mafia e politica ha riascoltato il pentito Rosario Spatola, l'ex braccio destro del boss di Campobello di Mazara Natale L'Ala, che nella sue rivelazioni ha tirato in ballo ministri, senatori, deputati nazionali e regionali. Taurisano ha interrogato di nuovo il pentito sabato mattina negli uffici romani dell'alto commissariato per la lotta alla mafia. Un faccia a faccia serrato, quello tra il sostituto procuratore trapanese e l'ultima gola profonda di Cosa nostra. Tre ore (dalle undici alle 14) di interrogatorio durante le quali Rosario Spatola avrebbe confermato tutte le accuse nei confronti del ministro Mannino, del senatore Pizzo, dell'ex esponente repubblicano Gunnella, del deputato nazionale Reina e di quelli regionali Canino e Culicchia. Taurisano non poteva certo sapere che proprio in quelle ore l'inchiesta sulla quale ha lavorato per mesi e che gli ha attirato addosso le «attenzioni» della mafia, stava compiendo un breve viaggio di appena cinquanta chilometri per essere trasferita dalla sua scrivania a quella del procuratore della repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, che da sabato 7 settembre è il nuovo titolare dell'azione penale. E' dunque illegittimo l'ultimo atto processuale compiutio dal giudice Taurisano? Il caso Trapani si complica maledettamente. Come sempre avviene quando ci sono di mezzo i politici e non si tratta soltanto di incastrare un nugolo di trafficanti di droga. È davvero singolare che mentre si fa un gran parlare di coordinamento tra le varie procure per combattere in modo più efficace Cosa Nostra, un magistrato continui a lavorare ad un'inchiesta che non gli appartiene più. Delle due l'una: o il procuratore di Trapani, Antonino Coci, non ha informato il suo sostituto di aver trasmesso il fascicolo processuale a Marsala, oppure Taurisano ha agito all'insaputa di tutti. Una ipotesi,quest'ultima,che sembra essere smentita da un fatto: all'interrogatorio romano di spatola ha assistito un funzionario della questura di Trapani. Gli uffici investigativi e giudiziari di quella città, dunque, erano al corrente dell'atto che il magistrato si apprestava a compiere. Ma allora perchè il procuratore Coci non si è preoccupato di bloccare il suo sostituto? Un giallo tira l'altro. E sullo sfondo c'è sempre l'aspra contesa tra la procura di Trapani e quella di Marsala. Un braccio di ferro che finora ha provocato soltanto confusione e disorientamento. Il procuratore di Marsala, Borsellino, dopo aver ammesso di aver richiesto e ricevuto gli atti dai colleghi trapanesi, ha aggiunto: «Non c'è stato nessuno scippo. Prima di partire per gli Stati Uniti, Taurisano mi ha telefonato e non mi ha affatto detto di essere sorpreso o risentito». Il procuratore di Marsala tenta di gettare acqua sul fuoco delle polemiche. Resta il fatto che Borsellino ha dovuto inoltrare ben due richieste ufficiali alla procura trapanese prima di ottenere, soltanto sabato mattina, i verbali delle rivelazioni di Spatola in cui sono contenuti i nomi dei politici.La prima sollecitazione era partita qualche mese fa in seguito alla pubblicazione da parte del settimanale «Epoca» di alcune indiscrezioni sull'inchiesta mafia-politica del giudice Taurisano: «Ma, l'atto risalente al 14 settembre 1990 trasmesso senza ulteriori allegati-dice Borsellino- risulta assunto in procedimento del quale allo stato si ignora l'oggetto». Come dire: «le carte giunte sul mio tavolo non erano quelle che mi aspettavo». La seconda richiesta,quella che ha innescato il conflitto di competenza territoriale, è invece partita dopo la pubblicazione integrale dei verbali degli interogatori di Spatola da parte di tre quotidiani: l'Unità, il Manifesto e la Stampa. Tutto questo accadeva giovedì scorso. Due giorni più tardi il procuratore di Trapani si decideva finalmente a trasmettere al suo collega gli atti tanto attesi. «Carte» che l'ufficio del pubblico ministero trapanese avrebbe dovuto trasmettere un anno prima, quando il pentito cominciò a parlare. Sentiamo ancora Borsellino: «Sia Spatola che la Filippello (la moglie di Natale l'Ala che ha deciso di collaborare con la giustizia dopo l'assassinio del suo compagno) furono ascoltati da Taurisano che ha trasmesso stralci dei verbali a 14 procure d'Italia per approfondimenti, ma non a quella di Marsala che è competente per territorio. Per questo ho ritenuto mio dovere richiamare l'attenzione del collega Coci che mi ha fatto pervenire i documenti». Intanto, stamattina Borsellino compirà il primo atto processuale,interrogando l'ex presidente della Regione siciliana, Rino Nicolosi, il cui nome compare nelle rivelazioni di Giacoma Filippello. E' stato lo stesso esponente democristiano a chiedere di essere convocato dal magistrato: «Affinchè questa vicenda venga chiarita fino in fondo».

L'auto del giudice Antonio Scopelliti precipitata in un dirupo dopo il criminale agguato il 9 agosto scorso

L'esponente socialista: «Perchè i comuni inquinati non vengono sciolti?»

Mancini: «C'è una parte della Dc che lega le mani a Scotti»

Semaforo rosso della Dc per Scotti. Settori dello scudocrociato si sono mobilitati per impedire al ministro degli Interni lo scioglimento dei consigli comunali inquinati dalla 'ndrangheta. Lo sostiene Giacono Mancini, che avverte: «Se non si spezzano i rapporti tra mafia e politica sarà impossibile battere le cosche. Gravissime le responsabilità nazionali dei partiti che prendono voti al Sud senza chiedersi da dove vengano».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

COSENZA. Giacomo Mancini si ferma un attimo come per pesare le parole una per una, poi va giù durissimo: «Dopo Taurianova Scotti si è fermato. Anzi, è più corretto dire: è stato fermato. Aveva promesso che avrebbe rispedito a casa un bel po' di consigli comunali inquinati dalla mafia. Ma poi cos'è accaduto? È scoppiata un'ondata di garantismo ed è finita lì...».

...Mi ricordo un Mancini ultragarantista?

E lo sono ancora. Ma i primi ad essere garantiti devono essere i cittadini. E ora non è così.

La 'ndrangheta che controlla i municipi, quindi, sarebbe tanto potente da poter paralizzare il ministro degli Interni?

Diciamo quelli che i voti della mafia se li prendono. L'ondata garantista è scoppiata nel partito di Scotti, dentro la Dc meridionale e calabrese. E' un fatto. Io non faccio di ogni erba un fascio. Ma ci sono certamente settori della Dc scarsamente interessati, diciamo così, alla bonifica delle amministrazioni comunali.

Sono stati questi ambienti Dc a dare l'alt a Scotti?

Non vorrei creare equivoci e va detto subito che ci sono anche responsabilità più gravi che investono direttamente le segreterie nazionali dei partiti: di tutti ed anche dei sindacati. Ma procediamo con ordine. Non tutta la Dc è così. Sarebbe un errore crederlo. Però certamente e senza ombra di dubbio esistono settori del partito della Dc che hanno premuto su Scotti perchè non intervenisse come in precedenza aveva promesso di fare. Mi pare evidente: le buone intenzioni del ministro sono state fatte saltare. Il superprefetto nominato per la Calabria, il dottor Salazar, è stato trasferito pochi giorni dopo dalla nomina. Ora in Calabria non si sa neanche chi ha il compito di coordinare la lotta contro le cosche. Mi pare troppo poco dopo l'omicidio del giudice Scopelliti. Insomma, tutto si è risolto finora nello scioglimnento di Taurianova. Che sia quello, in Calabria, l'unico comune mafioso, mi pare un po' assurdo.

Da un po' di tempo lei richiama l'attenzione sulle responsabilità delle segreterie nazionali dei partiti per quanto accade in Calabria, Sicilia, Campania. Perché?

In Calabria non c'è il deserto. Ma questo maledetto problema di 'ndrangheta e mafia non si vince sul piano del reclutamento delle forze di polizia. E' la politica che deve impegnarsi al massimo e non con proclami, processioni e riti vari. Servono comportamenti ed iniziative. Quando nelle regioni del Sud, come normalmente accade, i grandi enti pubblici ingaggiano ditte mafiose, è il sistema politco che non funziona. Purtroppo non ho letto, dopo il Consiglio dei ministri, una circolare rigorosa emanata su come devono muoversi gli enti di Stato. Ancora: quando nella stragrande maggioranza dei comuni calabresi gli appalti si fanno secondo regole non sottoposte a controlli vuol dire che lo Stato non funziona e che non funziona il sistema politico. Ecco: i partiti devono intervenire per mandare a casa sindaci ed amministratori corrotti...

Ma non è un po' ingenuo immaginare amministrazioni meridionali corrotte e partiti meridionali che fanno pulizia?

Certo, non è così. Per questo chiamo in causa i segretari nazionali. Nel Sud, in Calabria, dentro i partiti ci sono segmenti disponibili a fare il proprio dovere, altri inerti, altri ancora che impediscono la lotta alla mafia. Da Roma, servirebbe aiutare chi è disponibile ad impegnarsi contro la mafia. E' una cosa, io dico, che vale per tutti i partiti. Ma l'appoggio a chi rischia, spesso è marginale. Talvolta ci sono segni contrari. Il sindaco dc di Reggio Calabria, per esempio, ha detto che dentro il consiglio comunale ci sono gli uomini della mafia. Trovo inquietante che nessuno si sia scomodato per verificare come stanno le cose. Se uno fa una denuncia così e non si muove nulla, che significa se non l'isolamento?

Onorevole Mancini, è passato un mese dall'assassinio del giudice Scopelliti...

Sì, un mese oggi (ieri, per chi legge, ndr) e trovo scandaloso il silenzio che sta scendendo su questa vicenda. Chi vive in Calabria sa che dove è stato ammazzato Scopelliti operano due comandi feroci di 'ndrangheta. Io non credo alla pista palermitana. Forse ci saranno rapporti con Palermo, ma senza i due stati maggiori di mafia che operano nella zona di Villa San Giovanni non sarebbe potuto accadere nulla. Per fortuna i giudici reggini non si stanno limitando, a quanto capisco, alla pista palermitana. E fanno benissimo.

Palermo, da oltre un anno la giunta spende illegalmente miliardi per strade e fogne
Oggi incontro tra Scotti e Pds

«Ministro, revoca quell'appalto: è una truffa...»

I consiglieri della lista "Insieme per Palermo" e i deputati del Pds, incontreranno oggi il ministro dell'Interno per chiedere la revoca della proroga dell'appalto per la manutenzione delle strade e delle fogne palermitane. Si sollecitano indagini «sugli interessi occulti che hanno presieduto ai cambiamenti societari». Anche la Fillea-Cgil chiede interventi per bloccare la «trattativa privata mascherata».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. L'ultima impresa, la Fin-Immobiliare Abiategrasso, non risulta nemmeno iscritta all'Albo nazionale dei costruttori. Però è la più recente beneficiaria del sevizio di manutenzione delle fogne e delle strade di Palermo. Gestisce un "affare" che frutta decine di miliardi l'anno. Un appalto scaduto e cinque volte resuscitato per decreto prefettizio. «Una trattativa privata mascherata», l'ha definita il sindacato. Oggi i consiglieri comunali della lista «Insieme per Palermo», accompagnati dai membri della presidenza del gruppo parlamentare del Pds, incontreranno il ministro dell'Interno

A Scotti chiederanno la revoca della proroga dell'ultima requisizione. Quella sottoscritta il 27 agosto scorso dal prefetto Jovine su proposta del sindaco Lo Vasco e della giunta tripartita Dc, Psi e Psdi. Consente alla Fin-Immobiliare Abiategrasso di gestire per altri quattro mesi la manutenzione delle fogne e delle strade palermitane. Insomma: da un anno e mezzo si tiene in vita «illegalmente» un appalto scaduto, si raggira il divieto di trattativa privata e non si indicono nuove gare.

«È necessario che a Palermo siano ripristinate le norme che disciplinano la materia degli affidament degli appalti pubblici e che pertanto sia annullata la proroga decisa dal prefetto»: Roberto Tonini, segretario nazionale della Fillea-Cgil, nei giorni scorsi ha scritto a Scotti e al ministro dei Lavori pubblici, Prandini, chiedendo interventi concreti «considerando che il fatto è reato».

E il «fatto» non riguarda una vicenda qualunque ma un appalto «che ha stravolto la democrazia nella città e anche insanguinato Palermo». I consiglieri della lista «Insieme per Palermo» ricordano le indagini antimafia condotte sulle ditte che hanno gestito i lavori di manutenzione delle fogne e delle strade palermitane.

Chiederanno a Scotti, alla magistratura e all'Alto commissario, indagini approfondite «sugli interessi occulti che hanno presieduto ai cambiamenti societari». Dalla Lesca, alla Co.Si, dalla Lombardi alla Fin-Immobiliare Abiategrasso: una girandola di società che, nell'arco di pochi anni, si è avvicendata nella gestione dello stesso appalto. Sigle diverse dietro le quali compare l'ombra di personaggi sempre uguali.

Per la Co.Si. (la Cozzani e Silvestri che subappaltava a ditte in odor di mafia) garantiva il conte Vaselli, prestanome di Ciancimino. L'ex sindaco del sacco di Palermo favoriva la Lesca dei Cassina che, per otto anni e attraverso successive proroghe, ha gestito l'appalto miliardario. Cozzani, uno dei titolari della Co.Si, assunto come direttore tecnico della Lombardi e Silvestri (l'altro socio), è tornato in queste settimane a Palermo nella veste di procuratore della Abiategrasso.

Solo coincidenze? Una storia di acquisti di società e di successivi fallimenti, come quello della Lombardi, «inspiegabile», dicono alla Fillea Cgil. Insomma: chi si muove dietro le quinte dei grandi appalti palermitani? E quali garanzie hanno ricevuto ditte che rischiano capitali per un appalto che viene tenuto in vita attraverso proroghe prefettizie che la Cgil e il Pds giudicano «illegali»? Più volte, il prefetto Jovine, ha affermato che non avrebbe più sottoscritto requisizioni. Poi, di fronte alle insistenze della giunta palermitana, ha firmato. Da Brescia, giungono notizie che, a «raccomandare» la Fin Abiategrasso per l'acquisto delle attività palermitane della Lombardi (la ditta fallita che era subentrata alla Co.Si poche settimane prima che scadesse l'appalto), siano stati direttamente alcuni assessori palermitani. I consiglieri della lista «Insieme per Palermo» hanno diffidato il sindaco Lo Vasco dall'effettuare qualsiasi pagamento alla ditta che gestisce l'appalto e oggi chiederanno a Scotti di intervenire perchè la proroga prefettizia venga revocata.

«Il prefetto è stato ingannato dal sindaco», afferma Michele Figurelli, membro del consiglio nazionale del Pds e capogruppo consiliare di «Insieme per Palermo». Anche per questo, sostiene la Fillea Cgil, la costituzione di una società mista per la manutenzione delle fogne e delle strade decisa dal consiglio comunale, non decolla. E l'Abiategrasso si mostra sicura: qualcuno, da palazzo delle Aquile, ha garantito che a Palermo quella ditta lombarda rimarrà per molto tempo.

Ancora sangue in Sicilia Uccisi una donna a Catania e un mafioso a Caltanissetta

PALERMO. Le armi dei killer della mafia non accennano a tacere. All'insaguinato elenco dei morti ammazzati in Sicilia vanno aggiunti da ieri altri due nomi; altre due vittime del piombo mafioso a Catania e Caltanissetta. A Catania Agata Sangiorgio, 51 anni, è stata uccisa da due killer mentre parcheggiava la sua auto; a Caltanissetta, Salvatore Campione, 31 anni, è stato ammazzato da due sicari mentre si trovava davanti all'ufficio postale di Niscemi, una frazione della cittadina.

Agata Sangiorgio, venditrice ambulante con precendenti per contrabbando, rientrava a casa in auto con il suo convivente, Giovanni Giordano, di 61 anni. La coppia era giunta vicino casa, nel quartiere periferico di Librino, e Giovanni Giordano stava facendo manovra per parcheggiare la sua «Peugeot 205», quando alla sua auto se n'è affiancata un'altra, una «Ford Fiesta», guidata da due giovani. Uno dei due è sceso, si è avvicinato al finestrino e, da meno di due metri, ha fatto ripetutamente fuoco contro Agata Sangiorgio. La donna è morta sul colpo.

Misteriosi i moventi che hanno portato all'omicidio della donna. Meno misteriosi, invece, quelli che sono dietro al secondo agguato mortale registrato ieri in Sicilia. Salvatore Campione, 31 anni, crivellato da 14 proiettili calibro "9", sarebbe stato un astro nascente della malavita locale. Secondo i carabinieri, l'uomo era inserito in posizioni di rilievo in una delle cosche che lottano per il predominio del territorio della zona di Caltanissetta. Un suo fratello, Gaetano, di 25 anniu, fu assassinato nell'ottobre dello scorso anno. Un altro fratello, Vincenzo, di 28, è attualmente detenuto a Bologna per traffico di stupefacenti. Salvatore Campione si spostava solo su un'auto blindata e con due «picciotti» di scorta. E sarebbero stati proprio alcuni suoi «picciotti» a tradirlo, secondo la ricostruzione dei carabinieri, attirandolo in un agguato, davanti all'ufficio postale di Salemi. Quando Campione ha capito di essere caduto in una trappola, ha tentato di fuggire, ma i killer erano già appostati e hanno aperto il fuoco con due pistole.

Storia di Giuseppe Pellegriti, mafioso pentito, grande accusatore di Lima

Il boss che divise Orlando e Falcone

Secondo il procuratore capo di Palermo a dividere Orlando e Falcone c'è anche il nome di un pentito della mafia: Giuseppe Pellegriti. Fu lui il 17 agosto 1989 ad accusare il potente dc siciliano Salvo Lima per il delitto Mattarella e fu incriminato da Falcone per calunnia. Una storia fatta di accuse e ritrattazioni, ma per i membri del Comitato antimafia sulle cose dette dal boss non si è indagato a fondo.

ROMA. Il porno della discordia sarebbe Giuseppe Pellegriti, il pentito della mafia catanese che dopo avere accusato Salvo Lima per i delitti Mattarella e Dalla Chiesa fu raggiunto in carcere da un mandato di cattura per calunnia firmato direttamente da Giovanni Falcone. Secondo il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco, «Orlando c'è l'ha con Falcone perchè non gli ha voluto favorire nemmeno un avviso di garanzia da utilizzare politicamente contro Lima».

E' probabile che l'alto magistrato riproporrà anche mercoledì prossimo la sua tesi, nel corso dell'audizione chiesta e ottenuta davanti la Commissione parlamentare antimafia. Gli esponenti della Rete, intanto, affermano che le loro accuse si rivolgono ad una strategia politica e giudiziaria e non ad una singola persona. «Tutto comincia il 17 agosto di due anni fa – ha affermato più di una volta Giammanco, dopo le accuse rivolte dall'ex sindaco ai giudici palermitani – quando il pentito Giuseppe Pellegriti cita Lima per il delitto Mattarella. Falcone lo incrimina per calunnia e da quel momento il giocattolo si rompe».

Il «giocattolo» al quale il procuratore allude è l'intesa che aveva contraddistinto, per un lungo periodo, i rapporti tra Orlando e il pool antimafia. Ma di «giocattolo», in quelle dichiarazioni, se ne può scorgere anche un altro: appunto, Giuseppe Pellegriti. Secondo alcuni ambienti del palazzo di Giustizia palermitano, Pellegriti sarebbe stato solo uno strumento nelle mani di Orlando e del Comitato palermitano antimafia.

Catturato dalla polizia dell'86 per associazione mafiosa al culminare di un blitz che riguardò l'asse Torino-Catania, Pellegriti era un fedelissimo del superlatitante Nitto Santapaola, plenipotenziario di Cosa nostra nell'area della Sicilia orientale. Decise di pentirsi dopo aver appreso che le cosche rivali gli avevano ucciso il padre e il fratello minore. Si autoaccusò di numerosi omicidi e rivelò ai magistrati molte cose sulle cosche catanesi e su quelle palermitane. Nell'estate dell'89, davanti al giudice bolognese Libero Mancuso, accusò Salvo Lima di essere il mandante dei delitti Dalla Chiesa e Mattarella. Accuse ribadite successivamente anche davanti alla corte del maxiprocesso d'appello palermitano. Quelle accuse, secondo Pietro Giammanco, si sono rivelate false e inconsistenti, tanto che lo stesso Pellegriti le avrebbe poi ritrattate. «Ritrattate? Lo fece una prima volta per paura, dopo aver ricevuto quel mandato di cattura per calunnia firmato da Falcone si sentì abbandonato e tradito dallo Stato. Poi però riprese coraggio e tornò a formulare nomi e accuse», dice Enzo Guarnera, che è stato il difensore del pentito al maxiprocesso contro le cosche catanesi. «Io ho saputo del coinvolgimento di Salvo Lima come mandante dei delitti di mafia Mattarella e Dalla Chiesa, direttamente da Nitto Santapaola – affermò Pellegriti durante un'intervista rilasciata nel giugno del 1990 – e guardi che io sono direttamente implicato nella fase organizzativa dell'omicidio Mattarella. Ho fornito precisi riscontri e altri potrei darne. Ma nessuno è venuto qui ad interrogarmi, perchè da quando ho fatto il nome di Salvo Lima, tutto si è bloccato». La storia del pentimento del boss della mafia catanese, è un susseguirsi di accuse e di ritrattazioni, di denunce e di improvvise marce indietro. Per i giudici palermitani sono state il segno dell'inattendibilità di Pellegriti, definito «soltanto un orecchiante». Per i membri del Comitato antimafia di Palermo, la dimostrazione che lo Stato non ha protetto abbastanza il pentito. Tra l'autunno e l'estate del 1990 Pellegriti decise di non collaborare più con la magistratura, né con quella catanese, né con quella palermitana. E per il maxiprocesso di Catania, che anche grazie alle sue accuse era stato istruito, ricusò addirittura il suo avvocato difensore. Secondo gli esponenti del Comitato antimafia sulle cose dette dal boss della mafia catanese non si è indagato a fondo. Il 3 ottobre del 1989, davanti alla Corte del maxiprocesso d'appello palermitano che raccoglieva la sua deposizione nel carcere di Alessandria, Pellegriti fece il nome di Lima come mandante degli omicidi di Mattarella e Dalla Chiesa. «Lei questo come lo dice?», gli chiede il presidente Palmeggiano. «Lo dico perchè l'ho sentivo dire a Nitto», risponde Pellegriti. "Nitto" sta per Benedetto Santapaola. Il 4 ottobre successivo, poi, il mandato di cattura per calunnia aggravata. Un provvedimento stranamente tempestivo, sostengono i membri del Comitato antimafia. Una tempestività, si ricorda nella memoria di parte civile del Pds, nel processo per l'omicidio di Pio La Torre, che non si ebbe nei confronti di Paolo Serra, il funzionario del Sunia che ha accusato uomini politici del Pci siciliano, di essere addirittura i mandanti dell'omicidio, senza fornire, per sua stessa ammissione, «Concreti elementi di riscontro».

□ N.A.

Mussi (Pds): «Bene l'appello di Pininfarina»

BOLOGNA. Il Pds «plaude senza riserve» all'iniziativa del quotidiano economico «Il Sole 24 ore», che ha lanciato l'altroieri un appello agli industriali perchè non si facciano piegare dal ricatto della mafia, e a quella intrapresa dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, che ha annunciato un «documento operativo» rivolto a tutti gli imprenditori. «Sono atti importantissimi, di grande valore - ha dichiarato Fabio Mussi, della direzione nazionale del Pds, presente alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna - in special modo dopo che altre associazioni di categoria, come al Confesercenti, si sono mosse nello stesso senso. Il nostro partito farà di tutto perchè si cementi un'alleanza vera tra imprenditori e lavoratori italiani contro la mafia e la criminalità, a difesa di un mercato davvero libero, della democrazia politica, di una nuova civiltà dei rapporti sociali in ogni parte del paese». «Sarebbe certo una buona notizia per l'Italia - ha aggiunto Mussi - e potrebbe forse essere annunciata proprio alla manifestazione del 12 settembre indetta da tanti diversi soggetti economici e sociali a Palermo».

Chiaromonte: «Fiducia a Borsellino»

ROMA La Commissione parlamentare antimafia non si recherà oggi a Trapani, come alcuni giornali avevano riferito. Lo farà invece, probabilmente, la prossima settimana.

A proposito delle notizie riportate nei giorni scorsi (che riferivano appunto di una visita in Sicilia della Commissione), il presidente, Gerardo Chiaromonte, ha affermato tra l'altro che l'ufficio di presidenza ha preso la decisione di recarci a Trapani ma che «non è stata fissata ancora nessuna data»

«Approfitto dell'occasione – ha detto tra l'altro il presidente dell'Antimafia – per dire che il trasferimento delle indagini sulle rivelazioni dei pentiti dalla procura di Trapani a quella di Marsala, è un fatto formalmente ineccepibile. Vorrei però aggiungere che ho piena fiducia nelle capacità e nella lealtà del procuratore Paolo Borsellino che è uno dei magistrati più impegnati da molti anni sul fronte della lotta alla mafia».